

FERNANDO CORATELLI

# LA RESA

*Quello che guadagnano i terroristi, lo perdono i romanzieri.  
Il potere dei terroristi di influenzare la coscienza di massa  
è la misura del nostro declino.*

Don DeLillo, *Mao II*

E se alla fine si rivelasse tutto un inganno?

Lo sferragliare dei tram, il caldo umido di una notte insonne di giugno, l'abat-jour acceso, il telefono sul comodino – ancora convinto che qualcuno lo cercherà: lei, ovvio. E sa che non è così, ma non smette di aspettare che il telefono squilli mentre fissa la luce tremula del dispenser antizanzare.

Non sa spiegarsi perché stanotte è di nuovo focalizzato su di lei, era convinto di avere superato il peggio, di non pensarla più parte di sé. Invece no. Una speranza aleggia intorno ai suoi mezzi mediatici: mail, Facebook, telefonino.

Si alza, va a bere un bicchiere d'acqua – magari scende giù tutto come ingurgitare una pasticca antidepressiva. Niente, non funziona. Metto su musica, sì, questa è un'idea, si dice, poi invece non accende neppure lo stereo. Gli basta guardare un cd di Sakamoto e si risveglia una memoria sopita: lei su questo divano, il cd che gira, lei che commenta bella questa musica chi è? mi rilassa un sacco. E lui sottovoce le dice è Sakamoto, e Agata socchiude gli occhi, si lascia andare a un sorriso che lo innamora e la bacia, la bacia ancora. Poi le mani sotto la camicetta – lei che fruga nei suoi pantaloni e infine i vestiti che scivolano via.

Si dà un colpo alla fronte: non può sempre ricordare, deve fermare questa emorragia di immagini. Ora gli ci vorrebbe una sigaretta, ma ha smesso di fumarle da alcuni anni, da quando ha scambiato un attacco di ansia per uno cardiaco.

Soffre ancora per Agata, ne prende atto per l'ennesima volta. Ha letto da qualche parte che il dolore è come un cane, ti segue ovunque. Il suo non abbaia, tace – è questo il dolore maggiore. Prende un libro, talvolta legge senza seguire la storia, lo fa solo per distrarre e impegnare in qualcos'altro il pensiero. La solitudine a volte si nutre di gesti consolatori, rituali e non specifici.

Lascia cadere subito il libro a terra, si convince che deve riuscire a dormire, allora ingurgita una pasticca, una di quelle che prescrivono gli psichiatri. La felicitina. Cerca l'ormone della felicitina, spera che questa pillola gli renda la felicitina persa chissà dove una sera di febbraio. Riempie un altro bicchiere d'acqua, fa leggera pressione con un dito sul blister, recupera nell'altro palmo la pillola della salvezza che schizza spinta dal pollice. Un sorso d'acqua affinché la felicitina scenda attraverso l'esofago, si schianti nello stomaco, venga assorbita nell'intestino, agisca sul cervello.

No, non torna, non chiama, inutile sperare, illudersi, controllare Facebook, la mail, gli essemmesse; sente la felicitina che si sprigiona, investe la mente, gli occhi, persino le orecchie: potenza della serotonina. Torna a letto, sistema il cuscino – fa caldo.

Si ricorda di avere letto che Casanova suggeriva un rimedio infallibile contro il mal d'amore. Il motivo per cui soffriamo, secondo l'amatore veneziano, è la memoria del piacere: eliminata la memoria scompare anche il dolore, quindi il rime-

dio è l'amore con se stesso. E se ci provasse? Ma no, non funzionerà di certo, poi ho la prostata depressa in questo periodo, non riuscirei neanche a eccitarmi, e accenna a un ghigno perché gli piace l'idea della prostata depressa, lo fa ridere. E allora si mette alla prova: comincia a toccarsi, socchiude gli occhi, il caldo accresce la lascivia dell'intimità. Gli diventa duro. Lo sfiora, lo carezza, poi attacca con il caratteristico movimento sussultorio della mano, che abbraccia il glande e irrorà di sangue i corpi cavernosi.

Si concentra, pensa a una donna qualsiasi, purché non sia Agata. Un rivolo di sudore scende per il collo, dietro l'orecchio – fa davvero caldo. Cresce il piacere, Casanova ha proprio ragione: non gliene frega più niente di Agata.

Potrebbe allungare una mano, prendere il notebook e navigare un poco su internet, rinvigorire la stimolazione lasciando scivolare su di sé una cascata di geipeg o emmepeg – ma in fin dei conti può anche farne a meno. Può anche solo pensare a quel paio di gambe nude e già abbronzate che ha incrociato oggi pomeriggio in metropolitana.

La mano aumenta la velocità. Sente il pene pulsare sotto la stretta di palmo e dita. È al culmine – un paio di tette gli balzano alla vista, poi si ricorda una schiena scoperta e un tatuaggio che si intravede, che gli dice vieni qui bello, impalami in questa direzione. Tommaso è pronto per dimenticare, per eiaculare.

Si interrompe un attimo, solo per giocare, per amplificare il desiderio (di non sa cosa), poi riprende più forte e veloce di prima. Ecco, ci siamo. Sente il seme in punta pronto a uscire. Fa una leggera smorfia, quasi provasse dolore: viene. La pancia si impiastrieggia di bianco. Rilascia il pene che lento si avvizzisce. Versa all'indietro la testa e sospira. Non gliene

importa più niente di nessuna – grande Casanova, pensa, e socchiude gli occhi.

Dopo alcuni istanti si guarda il ventre imbrattato e sudato. Sente gli arti pesanti quanto gli occhi, non ha voglia di alzarsi. Prova a cercare i fazzoletti nel comodino ma non ne trova. Vabbè, prima o poi si asciugherà tutto, domattina si farà una doccia, adesso prova a dormire. Chiude gli occhi e spegne l'abat-jour.

Al buio Casanova è sconfitto. Non solo Agata risale come il peggiore reflusso esofageo, ma monta dentro l'umiliazione della solitudine. Un nodo in gola lo sfianca, lo prostra, prova disagio con se stesso, si vergogna (neanche fosse un adolescente cattolico e molto credente).

Poi sente una strana sensazione di frustrazione, che siano davvero reminiscenze vaticane?

Ma sì, prova a convincersi, non sto poi così male, chi se ne frega di Agata. Andasse a morire impalata fra le corna di un cervo. Io sto bene, basta volerlo. Anzi, da domani andrò in giro con un cartello al collo con su scritto: "Do not disturb, tutto in elaborazione".

Sbuffa, sospira, si mette prono e chiude gli occhi. Piano piano gli effetti fisici della masturbazione uniti a quelli delle benzodiazepine avranno la meglio sul caldo, sulla vergogna di una sega e sulle teorie di Casanova.

La sveglia è alle otto. Tommaso borbotta, la spegne, si tira su. È sudato, non ha il condizionatore – non si è lasciato adescare dalla famosa estate torrida del 2003. Ha la testa ovattata, si sente appiccicoso, la pelle del ventre è incrostata, e lui è impregnato di umori ovunque. Sradica le lenzuola, le appal-

lottola e le getta nel cesto della biancheria sporca. Caffè latte, due biscotti al cioccolato e poi una moka intera ché altrimenti non riesce a rimettersi in connessione con il mondo. Per brevi tratti il pensiero sfiorerà Agata, finché non si infilerà sotto la doccia.

Indossa un jeans blu scuro e una camicia bianca, cui arrotola le maniche. È tardi, ma non ha voglia di correre, perché sempre di fretta? Perché sempre in ritardo anche quando non è affatto così? Si deve dare una regolata: in questo modo prima o poi rischia un infarto – si deve preservare. Sarà colpa di Agata, si ripete come un mantra.

All'improvviso gli torna in mente che avrebbe dovuto telefonare a Teresa ieri sera. Entra in macchina, dà un'occhiata al cellulare, medita di mandare un essemme di scuse – scrive: "Scusa per ieri. Stanco mi sono impigrito, magari ci vediamo o ci sentiamo oggi, se ti va", cerca in rubrica il numero di Teresa e spedisce. Chi se ne frega, esclama. Ma di che cosa se ne dovrebbe fregare non lo sa neanche lui. Tommaso da un po' di tempo ha questi pensieri istintivi e ingiustificati, a differenza della razionalità, delle prese di posizioni ponderate che in altri momenti della vita lo hanno contraddistinto.

Mentre si divincola nel traffico, si sintonizza su una radio. Ascolta i deejay discutere di un argomento che imperversa da alcuni giorni su tutti i media: "D'estate si è più propensi all'attività sessuale". Che novità, pensa Tommaso, ogni santa estate c'è qualche esperto di Boston o del Massachusetts che dà lustro scientifico alla banalità.

Si passa una mano fra i capelli, tamburella con le dita sul volante. Cambia stazione, l'errediesse si ferma su una che per nome ha un numero. Poi d'improvviso il telefonino emette il

segnale che lo avvisa di avere ricevuto un messaggio. Che Teresa abbia risposto? Eh, sì. Scatta il rosso davanti a lui. Si distrae come uno sciatore fra le funzioni del telefono e legge: “Ciao!!! Ci vediamo a pranzo?”. Non si aspettava questo invito. Beh, accetterà, che potrebbe fare? Teresa è sempre così carina, disponibile, e si sa che un uomo solo e ferito non potrebbe desiderare di meglio di una donna disponibile a esserci quando a lui può fare comodo – e oggi a pranzo gli fa proprio comodo.

Risponde. Un essemme scritto di fretta, in cui si racchiude l’ansia di cui si circonda da alcuni mesi: “Certo, ci vediamo all’1 e qualcosa sotto il tuo ufficio. Se non puoi più, avvisami per tempo”.

Teresa risponde al volo con un: “Non credo di cambiare idea ma se lo faccio ti avviso”.

Invece cambierà idea. Non per volontà sua, ma per forza maggiore.

Teresa non è mai stata nel Vermont e neanche a San Pietroburgo, però è stata in Mongolia e in Australia. Lavora, frequenta un corso di inglese, uno di tango e poi va in palestra, qualche volta persino in piscina. Ha conosciuto Tommaso da un mese – forse si è infatuata. Sa bene che lui sta male per Agata, ma crede di potere essere la sua cura. Si è svegliata presto stamattina – colpa del caldo. Ha fatto colazione come suo solito in piedi, passeggiando per casa.

È single, si definisce vitale e solare, eppure reca in sé il ventaglio di paure tipiche di una donna che ha appena varcato il trentennio. Vuole una casa con dentro un figlio e un marito.

Ha convissuto per tre anni con un uomo: Alessio. Lui la ha lasciata otto mesi fa, a dire il vero è stata lei nella forma a lasciare lui, solo perché Alessio ha fatto l’impossibile affinché ciò accadesse. Lui aveva un’altra, lui non tornava a casa prima di mezzanotte, lui preferiva gli amici a lei, lui rispondeva non lo so alla maggior parte delle domande. Così quando Teresa gli ha chiesto: Ma mi ami ancora?, lui ha risposto: Non lo so, cui ha fatto seguito la domanda sgomenta di lei: Ma che cazzo ci stai a fare con me? e Alessio – sguardo e voce bassi – ha risposto ancora: Non lo so che suonava come: “In effetti, me lo

chiedo anch'io". A quel punto Teresa si è fatta forza e ha detto: Allora non ha senso che continuiamo, lasciamoci, e Alessio ha balbettato un insensato quanto vigliacco: No, è che... non dire così, cioè io non voglio che finisca, non ho detto questo, io semplicemente: non lo so, ho bisogno di un attimo. Forse c'era bisogno di una pausa. Poi la pausa ha preso la forma di una sparizione. Dopo i primi due mesi di inferno, Teresa ha capito che non c'era più molto da aspettare.

Tuttavia ha reagito bene. Dopo soli quattro mesi mangiava con regolarità e dormiva di sasso, al quinto mese nessun luogo le ricordava più Alessio, al sesto si beava della sua singletudine, al settimo ha conosciuto Tommaso, che è il primo uomo che le ha risvegliato un interesse dalla sparizione di Alessio.

Stamattina è di buon umore, non le frega neanche che ieri sera Tommaso non l'abbia chiamata – in fin dei conti poteva farlo lei se proprio ci teneva, ma si convince che sia meglio non forzarlo.

Si fa una doccia, si infila il tailleur di ordinanza e esce di casa. Quattro mandate alla porta e giù per le scale. Il traffico della mattina va preso per la collottola, senza lasciarsi innervosire, aggredendolo; si è costruita un percorso inattaccabile da casa a ufficio. Scivola, zigzaga con lo scooter per via Settembrini, per via Vittorio Veneto fino a arrivare in piazza della Repubblica, e da lì arriva in via Moscovia – tutte le mattine da cinque anni a questa parte.

Si sfilava il casco, sorride a un passante che incrocia per caso. Si dirige al bar. Entra, ordina un caffè nel momento in cui sente il cicalio del suo telefono che la avverte di un messaggio. Non lo legge subito, aspetta che le servano il caffè. Mette

un cucchiaino di zucchero e gira con lentezza. Solo allora prende il cellulare dalla borsa: è Tommaso. "Scusa per ieri. Stanco mi sono impigrito, magari ci vediamo o ci sentiamo oggi, se ti va". Finisce di bere il caffè. Guarda fuori dal bar, se prima si sentiva di buonumore adesso può azzardare a dirsi felice. Sono le nove e trentasei.

Fuori intravede un furgoncino che parcheggia davanti alla vetrata del bar. C'è un uomo al posto di guida – nessuno a fianco. L'uomo si guarda intorno, forse è nervoso, ma questo è un elemento comune nella confusione metropolitana. La città si muove veloce, anche intorno al furgone. Le comparse che affollano le strade passano senza degnare di uno sguardo chicchessia, figurarsi un tipo seduto in un Ducato bianco. Teresa incrocia per una frazione di secondo lo sguardo dell'uomo. Questi, come convinto da quegli occhi, scende dal furgone e si accende una sigaretta.

Lei ha sempre il telefono fra le mani, e non saprebbe descrivere chi ha di fronte – troppo presa da che cosa deve rispondere a Tommaso. Ha la testa piegata da un lato, un abbozzo di sorriso, potrebbe dirgli che no, che non fa niente per ieri sera, oppure buttare giù una battuta ironica sull'attesa, oppure cambiare discorso, o infine tirarsela un poco, come sarebbe anche giusto.

Alla fine scrive solo: "Ciao!!! Ci vediamo a pranzo?". Forse si è spinta oltre ma sentiva il bisogno di farlo già da un po'. Non rimette il cellulare in borsa, lo tiene in mano mentre si attarda a pagare alla cassa, spera che Tommaso le risponderà subito. E non si sbaglia, così è. Certo, le ha scritto di avvisarlo per tempo se dovesse cambiare idea, a lei scappa un risolino, è ben cosciente di cosa lui stia vivendo. Tuttavia stavolta fa una battuta ironica.

Si ferma davanti all'uscita del bar, ha davanti a sé l'uomo del furgone, ma non distoglie lo sguardo dal display del telefonino. Chiude la borsetta, dà un'occhiata all'orologio e si accorge di essere in ritardo: ha un appuntamento e deve anche fare un salto in questura. La gente intorno a lei è tanta, frettolosa entra e esce da portoni, bar, auto. La fronte corrugata, le labbra serrate, Teresa riflette se le convenga allungarsi un attimo al bancomat all'angolo, prima di passare in questura. Ripensa ai vari impegni che ha, li passa in rassegna a occhi chiusi – deve incastrare bene tutto e ha pure il pranzo con Tommaso, niente può o deve interferire con quello che per lei oggi è l'impegno personale che non vuole perdere. Ecco perché si decide a andare al bancomat ora. L'uomo con il Ducato, invece, si guarda intorno e si accende la seconda sigaretta nel giro di pochi minuti. Sono le nove e trentotto.

Nel frattempo Tommaso è invischiato nel traffico milanese. È tutto fermo, mentre il semaforo all'incrocio ha già dato due volte il verde. Qualcuno strapazza il clacson, è tentato di fare lo stesso, poi demorde e abbassa il finestrino, lascia penzolare il braccio sinistro fuori, tamburella con le dita sulla portiera – è inutile lasciarsi stressare da qualcosa che non lo riguarda.

Prova a distrarsi e pensa al pranzo con Teresa, magari può chiederle di uscire a cena domani sera. Stasera non può ché ha un aperitivo con un tipo cui vuole piazzare un arazzo che ha sul groppone da tempo, poi ha promesso al suo ex socio che sarebbe passato da lui. Ma domani sera è libero, sì. Quasi quasi le chiede di cenare.

Sente il telefonino vibrare, cerca di allentare la morsa della cintura di sicurezza (dimentica sempre l'auricolare) per sfi-

larlo dalla tasca. Dopo varie goffe manovre, riesce a prendere il cellulare, guarda l'identificatore: è Andrea. Risponde.

Ciao Andre'.

Ehi Tomà, perché non rispondevi?

Sono in macchina, sto guidando. Dimmi tutto, che c'è?

Sei libero oggi a pranzo?

Sì, cioè no. Perché?

Cazzo, davvero non sei libero? Con chi vai a pranzo?

Cazzi miei.

Ho capito, donne.

E saranno donne, che te frega? Non cambiare discorso, perché mi hai chiamato, che hai da dirmi?

Che ne sai che ho qualcosa da dirti.

Come se non ti conoscessi. Dimmi.

Sei unico. Comunque, volevo presentarti uno. Affari, grossi affari.

E a questa battuta, Andrea fa scivolare il tono di voce verso un'ammiccante complicità che Tommaso coglie e che lo spazientisce. In realtà, seppure amici di lunga data, Tommaso non regge molto Andrea e le sue trame, né i suoi amici, né tanto meno gli affari che gli propone. Ora sarà costretto a dimenarsi fra scuse e controcuse non solo per evitarlo a pranzo (e fin qui tutto bene perché c'è la provvidenza nelle vesti di Teresa), ma soprattutto per scansarlo da qui ai prossimi dieci giorni. Infatti, Andrea tenterà di sicuro strategie differenziate al fine di convincere l'amico a incontrare lui e il suo socio d'affari in qualsiasi circostanza; sarà persino capace di presentarsi in negozio all'improvviso. Tommaso lo sa. Non deve prendere tempo, deve riuscire con tono secco a dirgli: "Non me ne frega un cazzo dei tuoi affarucoli da mezzo euro che spacci per bolle



speculative migliori dei giorni della new economy”. Purtroppo Tommaso è, per sua natura, buono e accomodante. Così, invece del “me ne frega un cazzo”, si limita a: Dimmi prima di che genere di affare si tratta, e poi decido.

Sapevo di potere contare su di te (Andrea parla sovreccitato), allora quando ci troviamo?

No, Andrea, non hai capito. Mi devi dire di che cosa si tratta e poi vediamo.

Non posso dirtelo per telefono, capisci? È supertoppsicrett.

Tommaso tace per un attimo. Respira rumorosamente, non tollera quando l’amico raddoppia le consonanti per creare una correità forzata. Quindi fa mente locale sugli impegni già presi e si passa una mano sulla fronte, riafferra il volante, cambia marcia, sbuffa, mentre all’altro capo del telefono Andrea insiste con una serie infinita di dai, dai; alla fine Tommaso si dà libero per cena – ma sul tardi, si raccomanda.

Meraviglioso (Andrea è in preda a un’estasi mistica), allora a stasera. Facciamo da me, vi preparo un piatto di pasta, un buon vino, un qualcosina di dolce e poi...

E poi va bene così, Andre’. Ci vediamo stasera per le nove e mezzo.

Tommaso chiude la comunicazione. Il traffico si è diradato senza preavviso mentre lui ha proseguito con andatura bronchiale – piccoli colpi di tosse che hanno innervosito parecchio gli altri automobilisti.

Intanto Teresa sorride con sarcasmo a una signora che è davanti a lei al bancomat, e che mostra qualche impaccio nel premere il touchscreen.

Si gira e si guarda intorno, poi una fugace occhiata all’oro-

logio. Riceve un nuovo messaggio. È Andrea. Le dice: “Ciao bellezza, come stai? Ti devo chiedere un favore grandissimo. Quando ti posso chiamare?”. Scuote la testa divertita. Da quando lo conosce, Andrea non fa che chiederle favori: chissà che cosa vorrà adesso. Gli risponde: “Adesso passo in questura, mi trovi in studio più tardi. Bacio”.

Si accorge che si sta facendo tardi, ha appuntamento con tre clienti stamattina. C’è il rischio che il signor Veretti sia già in studio – magari lo hanno fatto accomodare nella sua stanza, e lei deve ancora passare in questura.

Veretti è un uomo di mezz’età, dai capelli radi, gli occhiali sul naso. La prima volta che è andato in studio, lei lo ha osservato con attenzione; a dire il vero lo fa con chiunque. Si era accorta di un filo di cotone blu sulla giacca grigia. Le era venuta voglia di alzarsi, fare il giro della scrivania e togliere quel filo. Aveva anche notato la fede all’anulare sinistro. Così aveva evitato di fare domande impertinenti a quell’uomo che di problemi ne aveva già tanti. Teresa immagazzina sempre svariati dettagli delle persone con cui entra in contatto, soprattutto per lavoro.

Teresa non fa la poliziotta, tuttavia il suo è un mestiere che richiede una notevole attenzione al particolare – anche il più insignificante: è un avvocato penalista.

Però Tommaso stamattina la ha distratta, così non ha posto attenzione al furgone bianco e all’uomo che ne è sceso. Né si sarebbe potuta accorgere che dietro, nascosto ben bene, c’è un altro uomo. Beh, a avere un udito sopraffino si potrebbe ascoltare una litania, una stravagante ninnananna che esala dal retro del Ducato, ma bisogna essere anche paranoici per farlo. Sono le nove e quarantaquattro.